

MASSIMO PALLOTTINO

PROSPETTIVE ATTUALI DEL PROBLEMA  
DELLE ORIGINI ETRUSCHE

Sembra essere di prammatica, all'inizio di ogni trattazione o discussione generale sulla civiltà etrusca, focalizzare il problema delle origini e via via con il progresso delle conoscenze e delle idee proporre consuntivi, aggiornamenti o nuove ipotesi personali su questo tormentatissimo tema. I partecipanti al nostro Congresso e più in generale tutti coloro che s'interessano agli Etruschi certamente si aspettano che anche nell'occasione attuale sia tentata una risposta, o se si vuole sia soddisfatta una curiosità, sull'antico interrogativo, del quale tacere – in sede di grandi bilanci scientifici – potrebbe apparire biasimevolmente elusivo.

Ritengo comunque superfluo, di fronte ad un pubblico di specialisti, e urgendo il tempo, dare eccessivo spazio alla rievocazione dei precedenti di una questione che nel secolo passato e nei primi decenni del nostro secolo ha costituito uno dei punti focali dell'interesse degli studi etruscologici, dando luogo ad una serie interminabile di accese polemiche. Si sa che l'impostazione del problema era semplicistica, basata originariamente sul concetto di « provenienza » degli Etruschi, come *ethnos* già preconstituito, dall'esterno in epoca anteriore al manifestarsi della loro civiltà storica nell'Italia centrale: per alcuni studiosi si sarebbe trattato di una immigrazione via mare dall'oriente; per altri di una invasione terrestre da settentrione. A queste teorie si aggiunse e si oppose la tesi dell'*autoctonia*, cioè la identificazione degli Etruschi con i resti degli abitatori preistorici dell'Italia preesistenti alla penetrazione dei parlanti indoeuropeo.

Do per conosciuti gli argomenti pro e contro ciascuna di queste ipotesi. Proprio la constatazione che nessuna di esse poteva quadrare con fatti accertati suggerì circa quarant'anni or sono a chi vi parla e poi anche in un certo senso, indipendentemente, allo storico germanico Franz Altheim l'idea che fosse sbagliata la base stessa del ragionamento: che cioè l'essenza e la definizione del popolo etrusco non fossero da riportare indietro nel tempo e nello spazio come una realtà predeterminata, ma fossero piuttosto il punto d'arrivo di una complessa elaborazione formativa, come di fatto a ben guardare si avverte nella nascita della maggior parte delle nazioni antiche e moderne. Questa idea di « for-

mazione» sostituita a quella di «provenienza» o di «derivazione» è stata di regola accolta favorevolmente negli studi più recenti<sup>1</sup>.

Ma io credo che si possano e si debbano fare ulteriori passi in avanti nella revisione metodologica. È quanto ebbi già occasione di proporre in una relazione per il VI Congresso Internazionale di Linguisti pubblicata nel 1977<sup>2</sup> e che oggi ritengo di confermare con ancor più ferma convinzione alla luce dell'incessante progredire delle scoperte e degli studi. Quelle stesse analogie storiche che inducono ad optare per il concetto di «formazione» ci impongono di analizzarne più concretamente il significato e il contenuto, superando la tendenza istintiva ad immaginarla come una convergenza meccanica, definita nel tempo, di diversi fattori.

Là dove esiste una chiara e particolareggiata documentazione storica come nel caso del costituirsi delle moderne nazionalità europee non esiste un «problema delle origini». giacché vediamo in piena luce, attraverso una più o meno lunga durata di secoli, svolgersi avvenimenti, introdursi componenti di molteplice natura, succedersi situazioni che accompagnano quello che soltanto in modo generico, astratto, e forse anche improprio, potremmo definire come processo di formazione etnica. Così ad esempio la Francia della preistoria alle soglie dei tempi moderni è il risultato dello stratificarsi e del comporsi di remoti substrati paleoeuropei, dei profondi stanziamenti celtici, di sia pur marginali influenze greche, della conquista e dell'amministrazione romana (che ha lasciato la lingua), della cristianità, delle invasioni barbariche (Franchi, Burgundi, Visigoti, Normanni), della rinascita carolingia, del feudalesimo, della monarchia. Ma anche per una nazione antica come la Grecia la questione delle origini non si pone più con le sue astratte teorie ricostruttive e con la sua sostanziale oscurità come ai tempi del Beloch, bensì comincia a risolversi in ricerche e constatazioni su fatti concreti rivelati dai dati archeologici inclusi i documenti scritti e adombrati negli echi della tradizione, come i tempi e i modi della presenza e dell'espansione dei Micenei, già parlanti greco, nel II millennio a. C., mentre restano aperte le discussioni sulla susseguente invasione dei Dori quale presupposto del compiuto definirsi della grecità storica<sup>3</sup>.

Naturalmente per quel che riguarda gli Etruschi ci troviamo in una situazione ancora più difficile, mancando ogni possibilità di controllare storicamente, attraverso fonti letterarie o epigrafiche o echi della tradizione, gli avvenimenti che precedono l'età della colonizzazione greca e dell'introduzione della scrittura. Ciò non esclude tuttavia l'eventualità e l'opportunità di avvalerci di indizi

<sup>1</sup> Informazione, valutazioni critiche e bibliografia su tutti questi precedenti, in PALLOTTINO, *Etr.*, 85-110.

<sup>2</sup> *Il problema delle origini etrusche e la preminente incidenza del fatto linguistico nella sua discussione*, in *Atti del VI Convegno Internazionale di Linguisti, 1974 (1977)* 129-136.

<sup>3</sup> Vedasi da ultimo D. MUSTI (ed.), *Le origini dei Greci. Dori e mondo egeo* (1985).

offerta dall'archeologia e dalla linguistica, soprattutto alla luce delle scoperte e degli studi più recenti, per tentare di sondare almeno in parte la realtà di quei tempi remoti.

Il quadro archeologico, che è espressione sostanzialmente esteriore e muta del passato, ma ha il pregio di esserne lo specchio immediato e veritiero, ci offre una trama cronologica in cui si inseriscono successioni di condizioni culturali, mutamenti più o meno rapidi e profondi, influenze da zona a zona, formazione e declino di insediamenti, particolari forme di vita economica, e così via. Di questi fenomeni va tentata per quanto possibile una valutazione storica.

Partendo dal punto fermo dell'appartenenza della civiltà villanoviana all'ethnos etrusco (che dunque è già in ogni caso costituito nel IX secolo a. C.)<sup>4</sup>, e risalendo indietro nel tempo, ci troviamo subito di fronte a quel vistoso momento di trapasso che è la nascita stessa del villanoviano rispetto alla fase dell'età del bronzo finale, la cosiddetta cultura « protovillanoviana », che immediatamente lo precede. Le innovazioni riguardano, oltre che la tipologia e la decorazione dei manufatti o taluni aspetti del rito funebre, anche e soprattutto l'ingente incremento produttivo e demografico, lo spostamento dei maggiori centri abitativi da zone più interne e montuose alle fasce costiere dell'Etruria, l'apparizione apparentemente improvvisa di grossi aggregati di insediamenti costituenti la prima fase di sviluppo delle metropoli etrusche storiche (Veio, Caere, Tarquinia, Vulci ecc.). Si può immaginare – ed è stato immaginato – che questa « rivoluzione villanoviana » sia il riflesso visibile delle conseguenze dell'avvento di elementi esterni (colonizzazione dal mare? invasione dal nord o dall'interno della penisola?): ipotesi che fu già prospettata proprio in funzione della soluzione del problema delle origini etrusche intesa nella sua vecchia impostazione « immigratoria », sia da sostenitori di uno sbarco degli Etruschi provenienti dall'oriente o di un loro primo nucleo nel momento di cui si parla (e non più fardi) come Gösta Sjöflund e poi Hugh Hencken, sia in generale da coloro che sostennero la discendenza degli Etruschi dagli incineratori della pianura padana come Luigi Pareti.

Occorre però tener presente che per quanto sappiamo non esistono fuori d'Italia, e segnatamente in oriente, modelli culturali che possano collegarsi in modo specifico al villanoviano e attribuirsi ai suoi presunti portatori (ciò che come *argumentum ex silentio* ha naturalmente un valore limitato, ma rende comunque ancor più inconsistente l'idea della colonizzazione marittima); mentre non soltanto in Italia, ma proprio in Etruria esiste un precedente tipologicamente e cronologicamente immediato del villanoviano, e cioè il « protovillanoviano » specialmente per quel che concerne il rito funebre dell'incinerazione, il carattere delle tombe, le forme (già spesso biconiche) degli ossuari. Sul rapporto

<sup>4</sup> PALLOTTINO, *Etr.*, 108 ss.

tra villanoviano e « protovillanoviano », di stretta dipendenza o di diversità, di successione o di parziale contemporaneità (delle fasi iniziali dell'uno con le fasi finali dell'altro, in luoghi diversi), si è più volte discusso in questi ultimi anni, ma forse non esaurientemente <sup>5</sup>. Un certo distacco, cioè la mancanza di segni di diretta naturale continuità dall'una all'altra *facies* culturale, si avverte nell'Etruria meridionale, dove le necropoli villanoviane di Veio, Caere, Tarquinia si contrappongono ai sepolcreti « protovillanoviani » dei Monti della Tolfa, e così Vulci alla media valle del Fiora (ma è da segnalare la singolare presenza di eccezionali tombe di tipo « protovillanoviano » a Veio e a Caere <sup>6</sup>, che è a favore della tesi della parziale contemporaneità). Può darsi che il passaggio dal « protovillanoviano » al villanoviano sia avvenuto con immediatezza in altre parti dell'Etruria, eventualmente nella zona costiera settentrionale, cioè in quel distretto minerario dove sorsero Populonia e Vetulonia, che secondo logica sarebbe da immaginare come il più progressivo; con successiva rapida estensione dei nuovi modelli culturali verso sud. Resta comunque fuori dubbio nelle linee generali la connessione e sostanziale continuità tra i due fenomeni, tale da escludere, come io credo, radicali sostituzioni di popolazione e di civiltà.

L'insorgenza del villanoviano sarà pertanto da attribuire piuttosto ad un grandioso episodio di sviluppo delle società locali nel territorio dell'Etruria tirrenica, che io non esiterei a collegare ad un aumento di ricchezza e di vitalità causato dall'inizio dello sfruttamento intensivo delle risorse minerarie (presumibilmente già note nel corso dell'antecedente età del bronzo), dalle attività marittime, da contatti e scambi interni ed esterni, probabilmente anche da una sostituzione su larga scala dell'economia agricola all'economia pastorale. Di qui l'intenso popolamento della fascia litoranea e l'organizzazione centripeta dei nuovi centri protourbani, con quell'irradiamento di progresso dalle coste verso l'interno che può aver fatto pensare (erroreamente, come ritengo) ad una invasione e ad una penetrazione di nuove genti provenienti dal mare. La presenza di qualche prodotto del Mediterraneo orientale, della Sardegna, dell'Italia meridionale sarà da attribuire ad operazioni commerciali marittime o terrestri.

L'idea di un grandioso fenomeno di avanzamento sociale e culturale trova conforto allargando lo sguardo anche fuori dell'Etruria ad altre regioni italiane, dove più o meno contemporaneamente, alla fine dell'età del bronzo e all'inizio dell'età del ferro, si osservano analoghe manifestazioni innovative, aventi ciascuna quei caratteri propri che valgono anche, come oggi crediamo, a qualificarle etnicamente: così la cultura dei Veneti, quella dei « Piceni » o meglio Protosabini delle Marche, dei Latini, dei Japigi, degli Enotri, dei Siculi. Esi-

<sup>5</sup> Riferimenti in *Il bronzo finale in Italia. Atti della XXI Riunione Scientifica Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, 1977 (1979)* 21 e 23, note 13 e 16.

<sup>6</sup> Veio: *StEtr* 35, 1967, 295-306. Cerveteri: *MonAntLincei* 42, 1955, 75-76, fig. 10, tav. III.

stono senza dubbio ragioni storiche di più ampia portata che determinano il carattere progressivo dell'età del ferro in Italia e sollecitano la definizione delle nazionalità regionali, la cui formazione deve per altro riportarsi più indietro se, come sembra, si avvertono significative differenziazioni locali già nella facies del bronzo finale<sup>7</sup>. Ciò dovrebbe valere ovviamente anche per il « protovillanoviano » dell'Etruria. D'altra parte c'è una constatazione che rafforza ulteriormente la convinzione che il villanoviano sia un momento per così dire esplosivo di una struttura etnica già costituita, dato che le testimonianze archeologiche della presenza villanoviana fuori dei confini di quella che sarà l'Etruria storica, cioè a nord in Emilia e in Romagna, oltre che, per ora isolatissimamente, a Fermo sulla costa adriatica, e a sud nel Salernitano, indicano un movimento espansivo praticamente concomitante con il sorgere stesso della civiltà villanoviana; e che si tratti di una espansione etrusca è suggerito dalla coincidenza con le linee direttive del ben noto irradiazione storico degli Etruschi, il quale dunque si troverebbe ad essere anticipato al periodo villanoviano, cioè addirittura al IX secolo (recentissime scoperte epigrafiche dimostrano la sicura presenza della lingua etrusca nel tardo villanoviano emiliano<sup>8</sup>).

I caratteri generali della civiltà del bronzo finale in Etruria, ascrivibile essenzialmente all'XI e al X secolo a. C., rientrano nel quadro complessivo dell'Italia in questo periodo. Tuttavia esistono aspetti che, per quanto ci è dato desumere dai dati archeologici finora conosciuti (e di cui è sempre opportuno tener presente la casualità), denuncerebbero una particolare floridezza delle comunità « protovillanoviane » del territorio etrusco: quel territorio, si noti bene, che nelle successive fasi storiche avrà sempre una certa priorità di progresso rispetto alle altre regioni italiane. Meritano attenzione in proposito complessi che non esitiamo a definire monumentali come i tumuli e le muraglie di Crostoletto di Lamone nella valle del Fiora o l'incavo del grande edificio rettangolare di Luni sul Mignone<sup>9</sup>.

Risalendo più indietro nel tempo incontriamo in Etruria, non diversamente dai fenomeni coevi dell'intera penisola, le stratificazioni culturali del cosiddetto bronzo recente (tardoappenninico o subappenninico) che si datano all'incirca tra il XIV e il XII secolo e, ancora prima, del bronzo medio intorno alla metà del II millennio. Anche per il bronzo recente si segnalano testimonianze

<sup>7</sup> Si veda specialmente R. PERONI, G. L. CARANCINI, G. BERGONZI, F. LO SCHIAVO, P. VON ELES, *Per una definizione critica di facies locali: nuovi strumenti metodologici*, in *Il bronzo finale in Italia* (1980) 9-86.

<sup>8</sup> Ci si riferisce alle iscrizioni del vaso di Bologna su cui C. MORIGI GOVI e G. COLONNA in *StEtr* 49, 1981, 67-93, e dei cippi di Rubiera presso Reggio Emilia presentati in questo stesso Congresso da G. BERMOND MONTANARI.

<sup>9</sup> Su questi aspetti delle culture del bronzo finale: F. RITTATORE VONWILLER in *PCIA* IV (1975) 32 ss.: sottolineati per la loro rilevanza storica da M. PALLOTTINO, *cit.* a nota 4, 24 ss.

caratteristiche di apparenza relativamente progredita nell'abitato di quella Luni sul Mignone, in Etruria meridionale, che conosceva frequentazioni già in precedenti epoche preistoriche e continuerà a vivere, come si è accennato, nel bronzo finale. Ma, ciò che è più interessante, a Luni sono venuti alla luce frammenti di vasi micenei o d'imitazione micenea: presenza ulteriormente confermata da scoperte analoghe sui vicini Monti della Tolfa, dalla quale deduciamo un precoce contatto con il mondo egeo: forse, come suppose Giovanni Pugliese Carratelli, lungo una via di navigazioni indirizzate alla zona mineraria dell'Etruria settentrionale marittima.<sup>10</sup> All'infuori di questi indizi di una certa qualificazione e « apertura » delle culture locali dell'età del bronzo, mancano segnali interpretabili storicamente. Vorrei soltanto ricordare – per quanto ciò possa sembrare lontano dal nostro assunto – che nella prima età dei metalli, che è quanto dire fra il III e il principio del II millennio a. C., s'intravede l'esistenza di una facies culturale caratteristica dell'Etruria, specialmente dell'Etruria meridionale, anche se non priva di analogie con fenomeni di altre zone della penisola italiana, per la quale si è supposta una parziale origine, anche concretamente migratoria, dall'Europa orientale: cioè la cultura eneolitica detta di Rinaldone.

Passando a considerare la prospettiva linguistica, la ricerca di fasi anteriori alle testimonianze scritte non può basarsi ovviamente su documenti obiettivi che mancano, ma deve partire dall'analisi stessa dell'etrusco quale ci è noto, per tentare di riconoscere l'origine dei suoi elementi. Constatiamo subito la presenza di parole che sono sicuri prestiti dal greco e dalle lingue italiche, accolti in epoca storica o di poco anteriore. Ma specialmente con le lingue italiche esistono particolarità comuni che suggeriscono una lunga durata di scambi riportando considerevolmente indietro nel tempo il periodo di vicinanza o di convivenza, come è ad esempio il caso della diffusione, nell'uno e nell'altro ambiente linguistico, del suono della spirante labiodentale *f*. Per quel che riguarda l'ancoraggio ad altri idiomi o gruppi di idiomi conosciuti, riferendoci a quello che è generalmente presunto o che può ritenersi meno improbabile, diremo: 1) che esiste un solo caso di parentela complessiva riconoscibile con l'etrusco nell'iscrizione della stele arcaica di Lemno prellenica; 2) che singoli aspetti del lessico e della struttura morfologica dell'etrusco presentano consonanze non casuali con le lingue indoeuropee in generale, e persino con alcune lingue caucasiche; 3) che un numero ingente di nomi etruschi trova strettissime corrispondenze di radici e di forme nei relitti di substrato documentati dalla toponomastica mediterranea, ma specialmente italiana; 4) che non manca qualche affinità specifica, anche qui soprattutto nel campo dell'onomastica, con ambienti linguistici dell'Asia Minore; 5) che esiste un nucleo lessicale (numerali, termini

---

<sup>10</sup> *Achei nell'Etruria e nel Lazio?* in *ParPass* 17, 1962, 5-25 (= *Scritti sul mondo antico* [1976] 262-286).

di parentela come *clan*, ecc.) irriducibile a qualunque tipo di comparazione e quindi tale da immaginarsi appartenente a stratificazioni linguistiche molto remote.<sup>11</sup>

Dal concorso di tutti questi fattori risulta una preistoria linguistica dell'Etrusco che in ogni caso comporta un processo di sviluppo profondamente radicato in Italia, tale cioè da escludere una colonizzazione linguistica dall'esterno in tempi prossimi all'introduzione della scrittura. Esiste d'altra parte un rapporto con il lemnio che parrebbe denunciare l'esistenza di un filone linguistico ramificato in Italia e nell'Egeo, dove affiora epigraficamente. C'è infine da tener presente la possibilità di contatti più o meno remoti con il mondo anatolico, dubbio restando il loro collegamento con il rapporto etrusco-lemnio.

Come si vede, c'è ben poco che possa sapersi, attraverso i dati archeologici e tanto meno attraverso i dati linguistici, sui precedenti dell'etrusca storica. Ma quel poco è sufficiente a dare concretezza ad una certa linea ricostruttiva che, almeno in parte, ci consente di superare le vaghe controversie che erano proprie del problema delle origini etrusche. Le cognizioni acquisite e le valutazioni critiche che ne conseguono indicano senza possibilità di dubbio, per una significativa convergenza dell'archeologia e della linguistica, che la formazione della compagine etrusca va ritratta nel tempo più indietro, e probabilmente assai più indietro, dell'inizio dell'età illuminata dalla tradizione storica, e cioè almeno al II millennio e all'età del bronzo. Può essere interessante avvertire che con questa impostazione cronologica concordano i ricordi delle fonti storiografiche classiche, sia per quel che concerne le date delle supposte immigrazioni pelagiche e tirreniche, sia per i computi desumibili dai racconti sull'inizio dei secoli etruschi.

Meno facile è precisare quando e come possano essersi inserite nel processo formativo del mondo etrusco componenti di origine orientale o comuni ad ambienti orientali; cioè da un lato le strutture linguistiche che imparentano l'etrusco al lemnio e che, essendo l'isola prima della conquista di Milziade abitata da Pelasgi, sembrerebbero dare valore all'antica versione sulla discendenza degli Etruschi dei Pelasgi; da un altro lato gli elementi anatolici. Non è del tutto da escludere che le frequentazioni micenee del bronzo recente, anche se presenti in tante altre località dell'area italiana peninsulare e insulare, possano in qualche modo rappresentare quei movimenti di approccio marittimo dall'Egeo che la tradizione leggendaria adombrava nelle immigrazioni dei Pelasgi e dei Tirreni. Ma la mia impressione è che i momenti determinanti dell'inizio del processo di definizione etnica e linguistica siano ancora più antichi, ed è per questo che con la massima discrezione vorrei richiamare il mio precedente accenno all'eneolitico di Rinaldone.

---

<sup>11</sup> Cfr. M. PALLOTTINO, *La langue étrusque* (1978).

D'altra parte questo processo formativo non va visto, come si diceva, concentrato in un avvenimento o in un breve periodo, ma s'identifica con tutta quella serie di fatti e di situazioni che il quadro archeologico sopra tratteggiato lascia immaginare. Dirò di più. L'inizio di quelli che chiamiamo tempi storici (colonizzazione greca, alfabetizzazione, urbanizzazione, fra l'VIII e il VII secolo a. C.) non deve in ultima analisi considerarsi un termine finale per il compimento di quel processo. La definizione dei caratteri della nazione etrusca continuerà ad avere un suo svolgimento anche nei secoli successivi, specialmente sotto la sollecitazione della civiltà greca.